

**CXLIV<sup>a</sup> TORNATA****MARTEDÌ 17 MAGGIO 1932 - Anno X****Presidenza del Presidente FEDERZONI****INDICE**

Congedi . . . . .	Pag.	5091
Disegni di legge:		
(Discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (1201) . . . . .		5092
DI FRASSINETO . . . . .		5092
MARAGLIANO . . . . .		5094
CRISPOLTI . . . . .		5097
GABBI . . . . .		5098
PAIS . . . . .		5103
GAROFALO . . . . .		5107
FEDELE . . . . .		5108
(Presentazione) . . . . .	5091,	5092
Registrazioni con riserva . . . . .		5091
Relazioni:		
(Presentazione) . . . . .		5111
Ringraziamenti . . . . .		5092

per giorni 4; Marescalchi Gravina per giorni 15; Prampolini per giorni 2; Spezzotti per giorni 5; Tofani per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

**Registrazioni con riserva.**

**PRESIDENTE.** Comunico al Senato che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso il seguente messaggio:

« Roma, 16 maggio 1932-X.

« *A. S. E. il Presidente del Senato del Regno.*

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del mese di maggio 1932-X.

« *Il Presidente*

« Gasperini ».

**Annuncio di presentazione di un disegno di legge.**

**PRESIDENTE.** Prego il senatore segretario Scalori di dar lettura di un disegno di legge comunicato alla Presidenza dal ministro delle corporazioni.

**SCALORI, segretario:**

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 aprile 1932, n. 462, concernente l'ulte-

La seduta è aperta alle ore 16.

**SCALORI, segretario,** dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

**PRESIDENTE.** Hanno chiesto congedo i senatori: Abbiate per giorni 10; Boncompagni per giorni 5; Borsalino per giorni 15; Bouvier per giorni 20; Farina per giorni 10; Gasparini

riore proroga del termine stabilito dall'articolo 6 del Regio decreto-legge 3 luglio 1930, n. 1045, recante provvedimenti per la sistemazione finanziaria dell'industria marmifera carrarese (1289).

#### Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalla famiglia del defunto senatore Baldo Rossi ho ricevuto la seguente lettera di ringraziamento per le onoranze rese all'Illustre Estinto:

« Milano, 15 maggio 1932-X.

« La famiglia del senatore Baldo Rossi ringrazia vivamente l'E. V. per la nobile commemorazione tenuta al Senato e rinnova l'espressione della sua commossa gratitudine per le estreme onoranze rese al loro indimenticabile congiunto.

« Devoti ossequi ».

#### Presentazione di un disegno di legge.

GIULIANO, *ministro dell'educazione nazionale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIANO, *ministro dell'educazione nazionale*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 marzo 1932, n. 460, che affida l'organizzazione e la direzione dei corsi di cultura e di lingua per stranieri all'Istituto interuniversitario italiano (1290).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'educazione nazionale della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 » (N. 1201).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educa-

zione nazionale per l'esercizio finanziario, dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 ».

Prego il senatore segretario Scalori di darne lettura.

SCALORI, *segretario*, legge lo Stampato numero 1201.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

DI FRASSINETO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI FRASSINETO. Mi sono iscritto, onorevoli colleghi, a parlare sul bilancio dell'educazione nazionale desiderando fare una raccomandazione all'onorevole ministro nei riguardi dell'insegnamento agrario.

È quella di pregarlo di volere considerare se non sia il caso di procedere a una riforma dell'istruzione superiore agraria. Che di tale riforma sia sentito il bisogno, lo prova anche l'iniziativa, presa non è molto dal Sindacato nazionale dei tecnici agricoli, di affidarne lo studio a un'apposita commissione presieduta dall'onorevole collega De Cillis. È da augurarsi che essa possa sollecitamente condurre a termine i propri lavori in modo da portare, per opera di competenti in materia, un valido contributo di proposte per l'attuazione di una riforma, da lungo tempo dibattuta e della quale sarebbe fuori di luogo disconoscere l'importanza e l'urgenza.

Infatti quando si debba, come fu autorevolmente affermato dall'onorevole Capo del Governo nel discorso pronunciato il 19 maggio 1930 all'Istituto superiore agrario e forestale di Firenze, creare lo stato maggiore della tecnica agraria, incitare la borghesia italiana a mandare i suoi figli alle scuole agrarie, perchè il dottore in agraria nulla ha da invidiare al dottore in legge, occorre però innanzi tutto far sì che le scuole superiori agrarie rispondano ai requisiti necessari per ottenere che esse siano largamente frequentate e con profitto, specialmente da giovani provenienti da famiglie di agricoltori, proprietari o affittuari che siano. Sarebbe certo desiderabile che la grande maggioranza degli studenti degli istituti superiori agrari fosse appunto costituita da giovani appartenenti a famiglie strette da vincoli di interessi alla terra. Altrimenti si potrebbe correre il rischio di creare degli spostati, perchè non è grande il numero delle aziende agrarie in Italia, data

la proprietà frazionata, per le quali vi sia convenienza di avere come direttore un laureato in agraria, quando questi non sia lo stesso proprietario.

Fin qui pur troppo il numero degli allievi delle scuole superiori di agraria è stato scarso. Nel corrente anno accademico ha raggiunto soltanto il numero di 938 in confronto di ben 48.883 iscritti complessivamente alle Università e agli Istituti superiori del Regno. Esso rappresenta come si vede una percentuale assai bassa, precisamente quella di 1,1 % e ciò che è più grave inferiore a quella del 2,4 % risultante per il precedente anno accademico 1930-1931, in cui il numero degli iscritti alle Scuole superiori agrarie fu di 1130. A questa diminuzione si contrappone invece un aumento di 1515 iscritti complessivamente alle Università e ad altri Istituti superiori.

È veramente deplorabile, come fu rilevato dall'onorevole De Francisci nella relazione sul bilancio dell'educazione nazionale da lui presentata nel 1930 all'altro ramo del Parlamento, il poco favore in cui sembra siano tenuti dai giovani degli studi verso i quali, oggi che l'agricoltura è stata posta per volere del Duce al primo piano della Nazione, dovrebbero invece essere spinti e indirizzarsi. Le cause di tale assenteismo sono diverse, ma certo vi influisce in parte, forse non piccola, l'attuale indirizzo dato all'istruzione superiore agraria. Nel fare questo rilievo, su cui molti si trovano concordi, non intendo di voler in alcun modo criticare degli istituti veramente benemeriti della Nazione e meritevoli della più profonda gratitudine da parte degli agricoltori. Non si può non riconoscere che sotto molti punti di vista hanno fin qui svolta un'opera ammirevole, che ha immensamente contribuito al progresso della nostra agricoltura. Tanto più sono da elogiarsi quando si tengano presenti le gravi difficoltà, dovute specialmente agli scarsi mezzi finanziari messi a loro disposizione, nelle quali spesse volte si sono trovati a doversi dibattere, difficoltà superate soltanto mercé l'abnegazione e la fede dei loro direttori ed insegnanti.

La critica non è dunque da muoversi alle scuole, ma bensì all'indirizzo attualmente stabilito per i loro programmi. Un unico corso è destinato a formare tanto i dottori in scienze agrarie,

i quali si propongono di darsi alla pratica della agricoltura, quanto quelli che intendono dedicarsi ad altri rami di carattere scolastico o scientifico attinenti all'agricoltura.

Si capisce quindi come gli insegnamenti svolti secondo un'unica direttiva non possono rispondere ad esigenze professionali così diverse tra loro. Ciò costituisce un grave inconveniente, cui occorre assolutamente porre rimedio.

Non è da ritenersi, come vorrebbero alcuni, che gli istituti superiori agrari debbano avere esclusivamente un carattere di alta cultura scientifica, di essere cioè delle vere e proprie facoltà di scienze applicate all'agricoltura e in tal caso corrisponderebbero ottimamente allo scopo gli attuali programmi. Se questo è uno dei loro compiti principali, non è però il solo. Altrettanto importante è quello di formare dei tecnici, i quali posseggano la necessaria cultura per portare nelle campagne un sempre più fecondo impulso al progresso agrario.

L'agricoltura italiana sopra tutto ha bisogno in questo momento di dirigenti di aziende, di liberi professionisti, la preparazione scolastica dei quali non sia costituita in modo prevalente da un corredo di cognizioni teoriche, dimenticando quella che è la realtà della vita dei campi, ma che si basi invece su fondamenti più pratici e più rispondenti alle loro attività professionali.

Sarebbe certo fuori di luogo pretendere possa la scuola da sola dare la preparazione necessaria per affrontare con successo quei problemi, così svariati e complessi, che si affacciano nella vita giornaliera dell'agricoltore. Si può richiedere però che essa indirizzi a risolverli, predisponendo la mente dei giovani, fino da quando la frequentano, a considerare quale funzione principale della tecnica agraria quella di essere coordinatrice di iniziative, le quali, più che su postulati teorici, debbono fondarsi sul tornaconto economico.

Non va poi dimenticato che l'agricoltura è costituita da un complesso di scienze, le quali richiederebbero, per chi volesse approfondirle, delle conoscenze enciclopediche. Sarebbe dunque un errore pretendere, sia pure nel caso di una scuola superiore, di complicare i programmi con eccessive specializzazioni per quanta importanza queste possano avere nei riguardi di determinate scienze. Basta dare agli studenti, specialmente quando si debbano formare dei

tecnicisti destinati a lottare contro le difficoltà della pratica, dei fondamenti scientifici bene accertati e curarsi principalmente di sviluppare in essi lo spirito di osservazione, di ricerca, qualità essenziali dell'agricoltore, onde metterli in grado di potere acquistare da loro stessi quelle cognizioni che, volta per volta, si renderanno necessarie nel corso della carriera professionale.

Qualora si riconosca, come ho cercato di dimostrare, essere anche compito delle scuole superiori agrarie di preparare una categoria di tecnici per i quali non rispondono dei programmi prevalentemente teorici, bisogna evidentemente procedere a una suddivisione dei corsi in sezioni. Su questo appunto si dovrebbe fondare essenzialmente la proposta riforma.

Da alcuni si vorrebbe che nell'istituire queste sezioni si tenesse il più possibile conto delle varie attività professionali, alle quali possano indirizzarsi i laureati in agraria, come se ne ha un esempio nelle scuole superiori belghe di Gembloux e di Lovanio, dove le sezioni sono in numero di sei. Date le difficoltà, specialmente di ordine finanziario, le quali ostacolerebbero una riforma completa in tal senso, conviene senza dubbio limitarsi presso di noi a qualcosa di più semplice. Sarebbe sufficiente, come è stato proposto recentemente dal prof. Francesco Todaro dell'Istituto superiore agrario di Bologna, di istituire soltanto due sezioni: una che potrebbe essere denominata *biologica* preparerebbe alla sperimentazione e all'insegnamento scolastico, mentre l'altra con la denominazione *professionale* indirizzerebbe invece all'esercizio pratico dell'agricoltura, nonché a tutte le diverse attività professionali più specialmente demandate ai tecnici agricoli e aggiungerei anche alla carriera delle cattedre ambulanti.

Non è certo qui il caso di entrare a trattare di quelli che dovrebbero essere i dettagli della riforma. Mi limiterò soltanto ad accennare alla opportunità di completarla con l'istituzione di un certo numero di corsi specializzati da seguirsi una volta conseguita la laurea, corsi ai quali converrebbe dare un indirizzo di carattere scientifico o pedagogico se destinati ai dottori in scienze agrarie provenienti dalla sezione *biologica*, e più specialmente rivolto ad applicazioni pratiche per quelli invece provenienti dalla sezione *professionale*.

Così questi ultimi avrebbero la possibilità di prepararsi, con maggiore fondamento di cognizioni nel campo pratico, a sostenere gli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di agronomo, ai quali dovrebbe essere dato di potersi presentare dopo trascorso un biennio dal conseguimento della laurea, onde evitare che rappresentino un semplice ed inutile duplicato di questa.

Qualora con tali concetti si dovesse procedere a una riforma dell'istruzione superiore agraria, mi permetterei di rivolgere una preghiera all'onorevole ministro: quella cioè di chiamare qualche laureato in agraria, che si sia veramente dedicato all'agricoltura, a collaborare nello studio della riforma per tutto quanto si riferisce ai programmi della sezione con indirizzo di carattere professionale. Non basta che contribuiscano a tale studio, per quanto valentissimi e competenti in materia, soltanto direttori ed insegnanti di istituti superiori agrari o funzionari del Ministero.

Sono specialmente gli agricoltori che forse meglio di tutti sono in grado di consigliare, per l'esperienza acquistata con la vita vissuta in campagna, quali siano i metodi da adottarsi per la preparazione scolastica dei dirigenti di aziende. I loro consigli a tale riguardo dovrebbero essere considerati preziosi, perchè nessuna riforma dell'insegnamento agrario potrà condurre a risultati veramente utili, nel campo della pratica, se essa non si fondi essenzialmente sulla necessità di formare negli studenti quella che deve essere la mentalità adatta per chi voglia dedicarsi con competenza e profitto all'esercizio dell'agricoltura.

In considerazione di quanto ho esposto, ho ritenuto mio dovere, onorevoli colleghi, di portare da agricoltore in questa discussione un modesto contributo non di competenza, ma di fede nel prospettare un problema, che mi auguro verrà risolto dall'onorevole ministro, assecondando così i desideri di quanti vorrebbero che l'istruzione superiore agraria fosse sempre meglio predisposta a formare in tutti i suoi quadri lo stato maggiore del grande esercito dei nuovi rurali d'Italia. (*Approvazioni*).

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Onorevoli colleghi, io parlo per presentare una preghiera all'onorevole mi-

nistro dell'educazione nazionale: una preghiera che certo troverà eco non solo nell'alto intelletto suo, ma anche, e forse più profondamente, nella gentilezza dell'animo suo.

Per l'esperienza acquistata, dopo avere per 50 anni insegnato e coperto cattedre in facoltà di medicina, mi sento in dovere di dire all'onorevole ministro che l'ordinamento attuale degli studi medici non corrisponde ai bisogni pratici dell'istruzione professionale, e che come conseguenza di questo stato di cose, abbiamo giovani, che escono dalle nostre Università, senza possedere i requisiti necessari ad adempiere ai loro compiti, sia in rapporto alla società che allo Stato.

La ragione di tale situazione, dipende da questo.

La legge attuale sulla pubblica istruzione divide nettamente gli studi medici in due grandi branche: l'istruzione culturale e quella professionale. Tanto è che la legge sottomette i giovani a due prove tutte affatto distinte: quella per la laurea, la quale deve dare la dimostrazione della cultura scientifica dei candidati; l'esame di Stato, il quale deve dare la prova della loro capacità professionale. Attualmente noi abbiamo una estesa, un'ampia e commendevole organizzazione per ciò che è relativo alla cultura scientifica dei giovani; ma quando, questi giovani hanno conseguito la laurea e devono dare la prova della loro capacità professionale, quanto tempo intercede negli ordinamenti attuali, dal giorno in cui hanno fatto l'esame scientifico a quello in cui devono dare la prova pratica? Non si richiede un tempo apprezzabile, perchè all'indomani della laurea questi giovani possono conseguire, sostenendo l'esame di Stato, ed effettivamente conseguono, l'abilitazione professionale, senza che vi sia stato tempo per essi di addentrarsi alla pratica necessaria per l'esercizio della professione. Gli esami di Stato sono quindi dati e sostenuti senza la necessaria preparazione.

Ed è stridente il confronto che si può fare tra quello che si richiede all'esame di Stato per conseguire l'abilitazione professionale per fare l'avvocato e quello che si richiede per fare il medico. Per quello che riguarda la professione di avvocato il giovane, che ha conseguito la laurea in giurisprudenza, in conformità della legge vigente, deve dare cinque anni ancora alla

pratica, prima di poter conseguire l'abilitazione professionale. Ora giustamente si potrebbe chiedere se la tutela degli interessi civili e penali dei cittadini, abbia una esigenza molto maggiore di cognizioni pratiche, di quello che non abbia l'esercizio della professione medica, per la tutela della salute pubblica. Eppure è così.

Vi è una falsa credenza, onorevoli colleghi: quella che per fare il medico, per esercitare la professione medica, basti conoscere bene e profondamente le varie branche della biologia.

Questo non basta. È certo indispensabile che il medico conosca le varie branche della biologia, che sia in esse versato. Ma è poi necessario che abbia imparato ad applicare le conquiste della biologia alla prevenzione ed alla cura dei morbi. E a questo non si può giungere solo a base di cognizioni puramente dottrinali, sibbene di un lungo esercizio pratico. Considerate quello che si chiede per i naviganti: i giovani fanno un corso di studi scientifici, ma prima di avere l'abilitazione a dirigere una nave, debbono fare una lunga pratica di navigazione. Ed è naturale. Ditemi, affidereste voi la direzione di una nave ad un giovane il quale non avesse mai affrontato le vicende e le tempeste del mare? Ebbene quello che si fa per i naviganti e per la pratica legale, non si fa oggi per ciò che riguarda la pratica medica. Ma mi si dirà: esistono le cliniche. Sì, onorevoli colleghi, esistono le cliniche, ma esse sono messe dalla nostra legge così in disparte, che un giovane può conseguire la laurea in medicina senza aver sostenuto gli esami per la clinica medica, per quella chirurgica, ecc. Oggi la posizione dell'insegnamento clinico non è quale era per lo addietro, quando la organizzazione degli studi, concedeva ad esso molto più tempo.

Questa è conseguenza del principio informatore della legge, che certo ha la sua importanza. Il 1° articolo della nostra legge universitaria stabilisce che « nelle università si impartisce la cultura scientifica necessaria per l'esercizio delle professioni ». Cultura scientifica, non pratica, badisi bene, ed è tanto logico l'ordinamento attuale che stabilisce poi la necessità degli esami pratici, degli esami di Stato per la conquista del grado professionale mentre prima di questa legge si

aveva il solo esame di laurea, che doveva accertare il valore scientifico ed il pratico, ad un tempo, dei candidati. Ciò premesso, dopo questo è a chiedersi se l'ordinamento, quale oggi vige, non debba essere modificato, modificato nel senso di richiedere che i giovani abbiano una cultura pratica necessaria; e se, per avere questa cultura pratica, non si debba volere che passi un certo tempo fra la laurea scientifica e l'abilitazione professionale.

Io credo che il giorno verrà; è ancora un po' lontano, ma verrà il giorno in cui per le scienze mediche si farà quello che si è fatto per quelle di ingegneria. Le facoltà di scienze che sono le più legittime custodi dell'alta cultura, hanno sempre e da lungo tempo accettato che si dividessero in due grandi gruppi: il gruppo degli insegnamenti propedeutici e quello degli insegnamenti applicati. Così nacquero da tempo le scuole di applicazione.

Tanto si è riconosciuta la necessità di estendere questi studi applicati che, mentre gli anni di propedeutica erano tre, ora sono stati, col consenso della facoltà di scienze naturali, ridotti a due e sono stati aumentati invece a tre quelli della scuola di applicazione.

Io sono certo che un giorno quello che chiedo da tanto tempo si dovrà fare, ma intanto attualmente una cosa che l'onorevole ministro può fare, è quella di imporre uno spazio di tempo tra la laurea e l'esame di Stato; e imporlo della durata non di qualche mese ma di qualche anno, perchè si richiede una lunga pratica per acquistare l'esperienza professionale. A questo riguardo vi è da considerare che allargare il tempo intermedio sarà utile, anche per ovviare ad un altro inconveniente che oggi si lamenta: la pleora dei medici. Attualmente noi abbiamo 10.983 giovani iscritti alle facoltà mediche del Regno. Ebbene, calcolate quello che succederà, continuando questa quantità enorme di giovani aspiranti all'esercizio della medicina.

Naturalmente, onorevoli colleghi, innanzi a tale quistione di esami di stato e di esami di laurea è da chiedersi un'altra cosa: se è proprio il Ministero dell'educazione nazionale che deve dare ai medici l'abilità professionale, mentre che questa è una pratica nettamente di competenza del Ministero dell'interno, come si fa altrove da tempo.

E chi è che provvede all'esame di stato per la giurisprudenza? Chi lo bandisce? È il ministro della giustizia, così dice la legge attuale, il quale, d'accordo con quello dell'educazione nazionale, nomina le commissioni di esame e rilascia i diplomi per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Se noi diamo uno sguardo alla legge, che provvidamente governa questo servizio, noi vediamo che la concessione dell'abilitazione professionale per l'avvocatura è circondata da una quantità di cautele che non esistono per ciò che riguarda l'abilitazione alla professione di medico.

Per esempio, il candidato a chi indirizza la domanda? La legge dice all'ordine degli avvocati i quali la esaminano e danno il loro parere; poi il ministro della giustizia, intesi i pareri — e se ne richiedono parecchi — compila l'elenco di coloro che possono essere ammessi all'esame di Stato e lo rende esecutivo.

È ovvio considerare se non sia opportuna, anche in questa materia, una suddivisione di compiti: il Ministero dell'educazione nazionale curi la cultura dello spirito, il Ministero dell'interno la difesa del corpo e della salute dei cittadini. Questo è il quesito che si dovrebbe mettere pregiudizialmente e poichè il ministro dell'educazione nazionale ha già congedato il candidato in base alla sua capacità scientifica, vedere se non sia il caso che al Ministero dell'interno venga affidato questo servizio dell'esame di Stato, come è affidato al Ministero della giustizia l'esame di Stato per la professione di avvocato.

Mi sono permesso di segnalare questo fatto all'onorevole ministro ed a voi, perchè badate, onorevoli colleghi, è una questione che ha stretti rapporti anche con la difesa individuale vostra come con quella di tutti i cittadini; perchè non sempre capita di poter scegliere il medico in cui abbiamo fiducia, ma può invece succedere di doverci servire di un medico che non conosciamo e che ha conseguito un diploma professionale, senza conoscenze pratiche sufficienti, come oggi purtroppo avviene.

Il cuore del ministro sentirà l'importanza di siffatta quistione e sono convinto che egli provvederà, come lo può permettere lo stato attuale della legge, in attesa che modificazioni più radicali non diano un assetto più

logico e più consono alle esigenze dei fatti. (*Applausi*).

CRISPOLTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPOLTI. Onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare quando ho visto che il numero complessivo dei balilla, avanguardisti, piccole italiane, giovani italiane, raggiungeva il numero di due milioni ottocento ventitre mila settecentosettantaquattro; quando vidi, cioè, che una parte notevolissima della popolazione scolastica si inseriva negli organismi giovanili del Regime. Verso tutti coloro che al centro o alla periferia contribuirono a così vasto reclutamento sentii il bisogno di felicitarmene, se anche la mia felicitazione non poteva avere altra autorità che quella dell'aula ove sarebbe stata pronunciata. Mi parve un avvenimento ottimo, sia per le ragioni addotte dall'onorevole ministro dell'Educazione nazionale, nel suo bellissimo discorso pronunciato a Montecitorio (badi, onorevole ministro, « bellissimo » non è un complimento, ma un giudizio); sia per una ragione ulteriore, ed è questa: che gli italiani, per mezzo di queste associazioni, acquisteranno fin dalla prima infanzia la consapevolezza attiva del loro appartenere alla vita nazionale e la conoscenza dell'ordine e del valore di tutti i doveri civili.

Confessiamolo: i doveri civili in tempo di guerra sono terribili bensì, ma chiari, semplici, e perciò vengono generalmente ottemperati; invece in tempo di pace, anche per la loro varia molteplicità, sembrano annebbiarsi nelle menti e illanguidirsi negli animi. Soprattutto sembrano raccomandati a zelo lodevolissimo ma non obbligatorio, piuttostochè a quella coscienza unica, che fatta specchio di Dio, comprende e avvalora tutti quanti i restanti doveri.

Ora, poichè ho sempre augurato che questa coscienza si estendesse anche ad ogni specie di doveri che ci legano alla Patria, debbo essere profondamente contento nel vedere che tali organismi giovanili si riconnettono alla scuola, dove la complessiva educazione si compie, dove potrà formarsi quella coerenza tra il cristiano, l'uomo, il cittadino che elevi alla massima dignità il carattere umano.

Ora chi pensa in questo modo che cosa deve fare? Adoperarsi perchè i detti organismi gio-

vanili giungano alla loro perfezione e diano tutti i frutti che se ne sperano.

Ecco perchè mi permetto di fare all'onorevole ministro due raccomandazioni. La prima è la seguente.

La regolarità, e diciamo meglio, irreggimentazione degli esercizi fisici, sportivi, premilitari, colle manifestazioni pubbliche che in forma di parata li accompagnano arrivò un po' improvvisa alla gioventù italiana, e suscitò, per dirla con una similitudine notissima, quella stessa febbrile agitazione festosa che produce un panierino di fiori freschi messo davanti ad un alveare, ossia suscitò nella fanciullezza un entusiasmo irrefrenabile.

Non domando se il tempo che tali esercizi, e principalmente la loro preparazione, richiedono tanto ai maestri che agli allievi, sia sempre compatibile col tempo, che nei banchi o in casa è dovuto alla scuola. Io guardo un po' più in là e mi domando se la loro smisurata attrattiva, non possa andare a scapito dell'attrattiva, già scarsa, che sull'animo dei fanciulli esercita la scuola.

Ora, come evitare il pericolo che ciò avvenga? Se la conseguenza sarà la convinzione dell'esser necessario il rendere la scuola più attraente e meno gravata di materie, credo che ne verrà un vero beneficio. Ma frattanto insegnino i maestri ciò che il Capo del Governo insegnò tacitamente nella piazza Venezia il giorno della Leva Fascista, quand'egli brandì con una mano il moschetto e con l'altra un libro, per dimostrare in modo simbolico l'armonia che regge e deve reggere i due strumenti. I maestri facciano sempre sentire questa armonia tra il valore materiale ed il valore intellettuale; ricordino agli allievi che se le gare sportive suscitano tanta passione, altrettanta passione hanno diritto di suscitare le gare scolastiche. Insegnino che i successi della testa valgono almeno quanto quelli delle braccia, delle mani, delle gambe e dei piedi. (*Approvazioni*).

Questa raccomandazione credo che all'onorevole ministro sia stata fatta da molti, ma vi è la seconda, meno elementare, epperò più rara. Eccola.

Mentre in Italia, anche nei secoli del maggiore infiacchimento civile, si resse intatta la ferrea costituzione della disciplina familiare,

e questa fu forse la ragione per cui un bel giorno, nell'ora del Risorgimento italiano, sorse una generazione gagliarda, di una gagliardia che, sembra impossibile, si comunicò talvolta perfino a uomini che avversarono il Risorgimento stesso; noi da alcuni decenni assistiamo ad un fatto deplorabile, al frequentissimo abbandono dell'autorità paterna e materna. (*Approvazioni*). Quel materialismo che si diffuse così ampiamente nei tempi oggimai trascorsi, si prevede che avrebbe suscitato la cupidigia di tutti gli egoismi; ma ciò fu vero nei rapporti degli uomini quasi estranei fra loro. Quando invece ci si trovò davanti a legami affettuosi che non si possono distruggere, ossia ai legami che uniscono i genitori ai figli, non si prevede che quel materialismo avrebbe prodotto effetti perfettamente contrari; che cioè la forza repressiva la quale è pure indispensabile nell'esercizio dell'autorità domestica avrebbe trovato un ostacolo nel parossismo della pietà. Allorchè si lamenta un'eccessiva emancipazione dei figli e delle figlie, si sbaglia a cercarne la responsabilità in essi soltanto. La responsabilità maggiore sta nella previa abdicazione di coloro che non seppero affrontare il dolore necessario del tenere i loro figli in qualche misura soggetti. Ora, onorevoli colleghi, questi organismi giovanili del Regime, che sono tutti disciplina e gerarchia, che fanno intendere come l'obbedire non sia una umiliazione ma suscitino una compiacenza, questi organismi sono in grado di insinuare nell'animo dei futuri capi di famiglia, che lo Stato ha diritto di contare ancora, per la compagine sua, sul ristabilimento della compagine familiare. I maestri lo ricordino sempre. Tolgano ai fanciulli la facile tendenza di valersi dell'importanza pubblica acquistata precocemente col semplice appartenere a tali organismi, per contrapporla all'ultimo resto della autorità dei genitori. Insegnino che il prestigio dei genitori è tutto a beneficio dei figli; che sarà per questi ultimi un vanto caro, di cui sempre più si glorieranno col progredire degli anni. Che se frattanto, per mezzo di tale esempio, anche i padri ne proveranno un giusto ammonimento, non sarà la prima volta nella storia, che i figli inchinando i padri li avranno ammaestrati e redenti.

Onorevole ministro, affido con la massima fiducia queste mie raccomandazioni allo Stato

educatore. Non entro in questioni dottrinali sulla estensione che può avere questo compito dello Stato. Guardo ai fatti. Lo Stato mi dà fiducia per due benemerenzze insigni che ad opera del Regime ha conquistato nel campo dell'unità della coscienza, di quella unità che è poi la mèta di ogni sforzo educatore; per due somme conciliazioni che ha compito: la prima conciliazione, quella a cui più s'adattò questa parola, fu di aver riportato l'elemento religioso nella vita nazionale e nella scuola; la seconda conciliazione fu di aver saputo superare il conflitto, così frequente nella storia, tra il concetto di patria e quello d'umanità. Infatti quel Regime che ha stimolato, direi esasperato al massimo lo spirito patriottico, è quello stesso che davanti al mondo ha levato il vessillo della vera fratellanza cristiana e umana. E ho finito. (*Vivissimi applausi*).

GABBI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GABBI. Sono da quasi mezzo secolo nel Ministero della pubblica istruzione, ed è, credo, venuto il momento di stabilire un confronto tra ciò che si aveva di edifici universitari in quel tempo e quello che abbiamo nel tempo presente.

Io devo mettere in piena evidenza l'intervento sia del nostro grande Capo come dei ministri fascisti della pubblica istruzione, perchè l'opera edilizia che si è svolta in otto anni del Regime è veramente grandiosa. Io darò più innanzi alcune cifre che riguardano questo grande sviluppo, ma dirò anche come questo movimento sia andato in buona parte parallelo all'attrezzamento scientifico di alcuni istituti che avevano sino a poco tempo fa languito in notevoli strettezze. Si passava accanto ad edifici universitari modesti e non si pensava che in quegli ambienti c'era in azione il più grande organo dell'organismo umano: il cervello. C'era il cervello che lavorava al fine di procurare l'umana felicità, il progresso della scienza e la prosperità. In quegli ambienti silenziosi, circoscritti, poveri, lavoravano degli uomini sommi che fecero grandi scoperte: Curie che trovò il radio e che dimostrò l'indistruttibilità della materia. Ciò ha un valore relativo, ma il radio ha un valore pratico grandissimo in quanto è capace di combattere le malattie maligne. In quei modesti istituti che hanno

poi avuto un grande sviluppo c'è stato un Röntgen, che ha trovato la luce che non si vede ma che penetra i corpi, rivela le lesioni ed è capace di combatterle. E in questi stessi istituti che hanno lavorato Galvani e Volta, che hanno dato una luce che è forza e che sta modificando completamente il mondo con le sue applicazioni sia nella sua superficie che in ogni attività umana; in questi istituti hanno lavorato un Pasteur e un Koch che hanno svelata la natura microscopica dei « virus » e trovato il modo di coltivarli e il mezzo per combatterli. E quante altre scoperte in queste università si sono andate facendo !

Era da tempo necessario che anche l'Italia uscisse dallo stato di relativa inferiorità che la colpiva e che non si dovesse più, come accadeva fin dal 1870-1880, andare a Berlino a fare i nostri corsi di perfezionamento, o a Vienna o a Parigi. Questi viaggi, che allora dovevamo fare di necessità, ci portavano a vedere dei grandi istituti e noi tornavamo carichi d'entusiasmo ma anche pieni del desiderio di fare da noi per impedire che questa corrente di studenti e di neo-laureati continuasse ad andare a Berlino o a Vienna. Ed ora, onorevoli colleghi, grazie ad una azione che più avanti dirò, noi abbiamo costruito nuove università, abbiamo rifatto le antiche, impiegando notevoli somme come non mai in passato.

Sono stati dati 11 milioni all'università di Bari, e 30 milioni alla Università di Palermo. Per la sola clinica pediatrica di Napoli furono dati 6 milioni. A Bologna si stanno spendendo, e giustissimamente, perchè quella città ha una grandissima fama storica, 60 milioni. Si sono dati a Padova di recente 12 milioni, 22 milioni sono stati dati a Pavia, dove in ottobre si inaugurerà il grande Policlinico e i grandi Istituti biologici. Si sono dati a Milano 60 milioni da distribuire a tutti i vari istituti universitari, comprese le Scuole agrarie veterinarie ed il Politecnico. A Torino sono stati dati 12 milioni, sui 60 che dovranno essere spesi, perchè siano costruiti gli Istituti biologici, perchè siano fatte le grandi Cliniche, che sono veramente una miseria al tempo presente. Si sono dati a Genova insieme con vari enti 18 milioni. Inoltre altri 6 milioni sono stati dati alla Università di Parma e anche le Università di Messina, di Sassari e di Cagliari sono state alimentate con qualche milione.

Cosicchè, o signori, in 8 anni, anzi in meno di otto anni, sono stati dati circa 400 milioni per l'assetto edilizio delle nostre università. Ma non si possono stabilire confronti con quello che è stato fatto in passato, perchè in passato non è stato fatto niente o ben poco. Si nuotava nella miseria. Potrei citare un caso che ha grande importanza dimostrativa. Un giovane insegnante di una Cattedra dimostrativa e sperimentale arrivò, 40 anni fa, in una università; doveva avere il suo laboratorio e non lo trovò; dopo un grande lavoro, trovò una cucina e con essa, accomodata, cominciò a dar vita ad un laboratorio, e dopo tre anni riescì finalmente ad avere altre tre stanze. Ci sono voluti poi dieci anni perchè si facesse una clinica e questo, non tanto perchè si comprendesse l'altissima funzione della scienza medica per l'altissima funzione umana che svolge, quanto perchè in quella Università, dai 285 studenti di quel tempo (1895), si arrivò ad averne 850, e fu quindi una suprema necessità che spinse a costruire la Clinica.

Non solo dunque abbiamo spesi parecchi milioni, ma abbiamo costruito per le nostre università degli edifici bellissimi che vengono a visitare gli studiosi dall'estero, che restano meravigliati per le magnifiche università create o rifatte dal Fascismo. Devesi aggiungere che l'attrezzamento scientifico oggi consente già di poter fare quelle esperienze e quegli studi che in altri tempi imponevano di valicare le Alpi. A che è dovuto tutto questo movimento ? Dagli albori della rivoluzione fascista si è avuto questo grande sviluppo per una ragione molto semplice: il nostro grande Capo, mi consenta che lo dica, lo ha voluto, perchè ne ha compreso la necessità e l'urgenza. Egli, nel 1923, in un discorso che fece all'Università di Padova, dopo aver ricordato il patriottismo degli antichi studenti a Curtatone e Montanara, espose tutta l'opera che aveva intenzione di svolgere a pro' delle Università, perchè in esse, « è mia opinione, disse, che debba sorgere il rinnovamento italico della gioventù, della scienza ». Queste stesse parole il Capo del Governo ha ripetute in parecchie occasioni e da ogni suo discorso emerse non solo il fortissimo senso di italianità di cui egli è grande esempio, ma anche l'altissimo concetto che egli ha della dignità della scienza. Ricordo anche il discorso che l'onorevole Presidente del Consiglio ha tenuto

a Bologna in una festa che ebbe luogo all'Archiginnasio; nel breve, ma denso discorso, egli, parlando dei rapporti tra scienza e fede, meravigliò tutti gli universitari presenti giacchè egli apparve favorevole all'*impavidi progrediamur* di Ernesto Haeckel. Anche nei recenti congressi universitari scientifici, abbiamo potuto rilevare l'impronta di un contenuto certamente diversa da quella che si aveva un tempo. I passati governi si occupavano pochissimo di problemi universitari: solo nelle grandi ricorrenze patriottiche, e specialmente nei periodi elettorali, i candidati facevano delle grandi promesse anche per gli Istituti universitari. Oggi invece c'è un movimento assai più razionale; oggi c'è un programma; è il ministro dell'educazione nazionale che manda il suo direttore generale a studiare *de visu* le necessità, tenuto anche conto delle condizioni degli enti locali, di modo che c'è un procedimento razionale nello stabilire il da farsi, così che abbiamo delle Università che le nazioni straniere ci invidiano.

Io credo che sia arrivato il momento di parlare un po' di nazionalismo scientifico; intendiamoci bene, non nazionalismo della scienza, giacchè la scienza è universale, ma nei metodi, negli indirizzi e, in parte, nello spirito e nella formazione del carattere che nasce da essa. Io ho, così parlando, inteso di riparare al silenzio del Capo e del ministro dell'educazione nazionale, che non hanno voluto ancora far noto in pieno quello che si è fatto nelle nostre università; l'ho voluto dire io, che conosco il passato e che ho sofferto come insegnante per le difficoltà incontrate per le ricerche scientifiche e per l'insegnamento professionale. Debbo anche dire che il grande sviluppo degli istituti universitari ha condotto ad una divisione del lavoro, che è veramente stata feconda di progresso in molte branche della medicina. Parlo in questo momento della mia scienza; ma anche qui devo ricordare una frase recente del nostro Capo del Governo: la divisione del lavoro porta alla specializzazione. Le specialità rappresentano: come ha detto S. E. il Capo del Governo, l'albero; ma l'albero che si guarda troppo, che si cura troppo fa dimenticare la vicina foresta. Ecco i danni che sono stati segnalati su questo eccesso di creazione e valorizzazione delle

specialità e dobbiamo anche dire che, se non vi mettiamo freno, ci troveremo in condizioni difficili, perchè quanto più si specializza una determinata materia e tanto più si dimentica che l'albero ha le sue radici connesse con la grande foresta. Con qual risultato? Non si vede più che l'albero.

Ricorrono molto bene a questo proposito queste parole di Augusto Murri: « Come quell'organo visivo — ha scritto il grande clinico — che, inteso del continuo a discernere oggetti vicini, perde a poco a poco la facoltà di spaziare nel lontano orizzonte, così coll'occhio della mente non uso a contemplare che un punto dell'immensa natura, si cade di leggeri nell'illusione di credere che lì ne sia circoscritta tutta l'importanza e tutto lo splendore ».

Tutto ciò è perfettamente vero. Noi abbiamo, o signori, dei medici oggi che sono troppo specializzati e che si dimenticano della foresta. E questo è tanto più grave in medicina in quanto si può fare il danno dell'umanità sofferente. Valga un esempio. Uno specialista di malattie dell'apparato digerente, era da mesi e mesi occupato a trovare un rimedio a una malattia dello stomaco, ma non riusciva; allora ha creduto di chiamare quello che abita nella foresta, e cioè il clinico, che ha trovato che la malattia dello stomaco dipendeva da una lesione renale: ecco i danni di un'eccessiva specializzazione, e potrei annoverarne parecchi altri ancora.

Io debbo rivolgere una preghiera al ministro dell'educazione nazionale. L'anno scorso in Senato noi abbiamo discusso in una seduta mattutina una legge che riguardava l'insegnamento tecnico professionale. Ricorderà l'onorevole ministro che io e il mio collega onorevole Cian ci siamo fermati sopra la parola *cultura fascista*, che ricorreva come insegnamento nelle varie classi di quelle scuole. E ci siamo domandati: ma questa cultura fascista che cosa vuol dire? Ha un contenuto molto vasto.

E allora ricorderà l'onorevole ministro che noi abbiamo suggerito una parola: *Carta del Lavoro*; questo documento importantissimo, questa grande e prima creazione della dottrina fascista, avrebbe dovuto essere tenuta presente specialmente in quelle scuole dove il lavoro rappresenta, dirò così, la fiamma che illumina la via sulla quale camminare per giungere alla meta.

Dunque per questa cultura fascista io non so se l'onorevole ministro abbia accolto la mia preghiera; abbia tenuto conto del nostro suggerimento.

Io debbo rivolgere un'altra preghiera all'onorevole ministro.

Essa riguarda la nostra grande dottrina, la dottrina fascista, che ha modificato le scienze politiche, le scienze morali, le scienze giuridiche e debbo dire anche le scienze mediche, nei loro rapporti con la vita sociale. Dobbiamo, per questa dottrina fascista, non creare una cattedra (Dio ce ne scampi e liberi), ma consentire che si facciano delle conferenze, per dimostrare la sua universalità, per dimostrare la grande conquista degli spiriti che essa sta facendo al di là dei nostri confini. Ricordino bene i nostri colleghi — quelli che leggono e sono attaccati al Fascismo come ad una grande sorgente di vita — ricordino che una volta si disse erroneamente che il Fascismo non era materia di esportazione. Materia di esportazione! Io insorsi con un primo e poi con un secondo articolo, dicendo nel primo che, se mai, si doveva parlare di scienza e non di materia; ed affermando nel secondo che in ogni caso questo era un grandissimo errore, perchè la dottrina fascista aveva già varcato i nostri confini ed era entrata in molte nazioni a noi vicine, come argomento di studio, ed anche in altri popoli, dove c'è un cervello che pensa, un cuore che batte, un animo che è aperto all'ideale. Il Fascismo è una dottrina universale. Esso però non deve essere una specie di camicia nera all'esterno; ma una coscienza che deve essere sentita, deve essere nutrita e deve essere feconda del massimo bene. Il chiedere che si facciano dei corsi sarebbe un errore; ma che si facciano delle conferenze, veramente no! Io queste conferenze le ordinerei come obbligatorie. Io non penso, non domando, ripeto, che si faccia una cattedra di questa dottrina fascista. Purtroppo debbo lamentare che nelle Facoltà e segnatamente in quella di medicina, di alcune scienze, della Clinica medica ad esempio, si stiano facendo delle amputazioni che sono impressionanti e dolorose: da essa si sono staccate le malattie del lavoro, si sono staccate le malattie dell'apparato respiratorio, si sono staccate anche le malattie subtropicali e dell'apparato circolatorio. Il chirurgo lavora a pieno col-

tello nella cavità addominale e tutto questo grande territorio è sottratto non soltanto alla pratica, ma anche alla scienza. Io direi: basta. La foresta rimanga e non si facciano troppe suddivisioni perchè il farle per la clinica medica può portare a farle anche per la clinica chirurgica. Per fortuna non siamo più nei tempi in cui c'era un insegnamento di ginecologia teoretica! Eppure questa istituzione fu conservata per qualche tempo in una università del Regno. Naturalmente, era un portato dei tempi. Per fortuna questi tempi sono passati; come sono passati i tempi nei quali di una cattedra se ne facevano tre, non perchè ci fosse una necessità di questa tripartizione ma perchè in quel tempo vi erano tre persone da accontentare. Ma adesso questo non deve più avvenire, onorevole ministro.

Io sono convinto che su questo terreno ci fermeremo, perchè se continuiamo così Dio ci salvi e liberi!

E vengo all'ultimo argomento che da tanti anni è coltivato da me, sia dal punto di vista scientifico come praticamente: l'educazione fisica. È un tema di grandissima importanza. Chi ha sentito di più la necessità di dare questa educazione ai nostri giovani, chi l'ha predicata, chi ha detto dell'utilità sua per l'umanità e per la Patria? È stato il nostro Duce.

Quando nel dicembre 1925 io ed il collega Ferretti, nell'altro ramo del Parlamento, abbiamo trattato di questo argomento, ci siamo chiesti: ma non è il momento di mettere un po' d'ordine in questa educazione fisica che ha una così grande importanza per l'avvenire dell'individuo, della famiglia e della nazione?

Risultato di quei due discorsi fu la nomina di una Commissione ministeriale per l'ordinamento della educazione fisica; essa fu presieduta da un valoroso soldato, dal generale Grazioli, e vi entrarono diversi elementi tecnici, che la poterono studiare e preparare. Io fui l'ultimo dei suoi membri, ultimo per sapere ma forse primo per passione. Abbiamo preparato questo ordinamento della educazione fisica, e possiamo ringraziare nuovamente il Capo del Governo per aver dato vita ad un sottosegretariato della educazione fisica, proposto dalla Commissione, che doveva disciplinare, ordinare, reggere, dirigere, ed anche far progredire que-

sto ramo così importante per l'invocata rigenerazione della stirpe.

Abbiamo allora preparato un ordinamento perchè si facesse della ginnastica e della pre-  
atletica per l'elemento femminile. Quando tracciammo quelle note che, secondo noi, dovevano costituire il binario per dirigere l'educazione fisica delle fanciulle, noi avevamo di mira due cose: fortificarle perchè divenissero delle forti madri, capaci di generare dei forti figli, ed impedire che dovessero compiere quegli esercizi di atletica pesante che mettevano in pericolo gli organi destinati alla procreazione. Debbo dire, per la verità, che le nostre raccomandazioni, basate sulla fisiologia e sulla esperienza, non ebbero benevolo accoglimento. Noi abbiamo constatato che non furono valutate, ed abbiamo veduto anzi bandire delle gare di atletica femminile. Allora fu che chiesi al mio illustre collega Gentile di consentire che nel suo magnifico giornale, sull'« Educazione Fascista », scrivessi a quali pericoli si andava incontro, e posso anche essere contento nel pensare che questo articolo deve avere avuto una ripercussione anche nel Gran Consiglio perchè certe gare e certi esercizi non furono più permessi. Posso dire anche con fondamento di notizie positive che fu considerato con un certo interesse anche nel Vaticano.

Ora c'era un'altro punto che interessava moltissimo: l'educazione fisica della gioventù. L'educazione fisica deve essere naturalmente fatta ai fanciulli ed insegnata da tecnici cui siano note l'Anatomia, la Fisiologia, l'Igiene, la Traumatologia. Pertanto noi abbiamo fatto la proposta di una scuola universitaria di educazione fisica, che naturalmente non ebbe nessunissima eco ed ebbe invece parecchi commenti. Che cos'era che ci spingeva a fare questa scuola?

Naturalmente l'onorevole ministro sa e certo meglio di me che cosa accade nelle altre nazioni, in tutte quelle nazioni che pensano con grande interesse all'educazione fisica.

Nel Belgio c'è l'Istituto superiore di educazione fisica di Gand e, dal momento che là si vuole che si parli solamente fiammingo, ecco che a Liegi ne sorge un secondo, pur questo connesso all'Università ed annesso alla Facoltà di medicina. L'insegnamento comprende cinque elementi fondamentali: educa-

zione fisica, anatomia, fisiologia, igiene e pedagogia. E con tal contenuto come si possono staccare questi istituti dalle Università?

Se dal Belgio passiamo in Francia vediamo delle cose molto interessanti; perchè la Francia che fa pochi figli cerca di farli forti. In Francia si sono creati degli Istituti di istruzione superiore fisica annessi alle Università. In nove Università, cioè in quelle di Parigi, di Nancy, di Lione, di Marsiglia, di Montpellier, di Tolosa, di Reims, di Clermont-Ferrand, di Bordeaux, c'è un centro di educazione fisica. E si comprende, ripeto, il perchè: in queste scuole si insegna anatomia, fisiologia ed igiene con alcuni elementi di chimica; questi insegnamenti sono indispensabili. Così ugualmente debbo dire che in Austria c'è un grande Istituto superiore di educazione fisica annesso alla Facoltà di medicina di Vienna. Nella Cecoslovacchia esiste anche lì un grande Istituto, ed in Polonia, a Cracovia, un istituto veramente perfetto, dove si danno non solo diplomi ma anche lauree dottorali in educazione fisica. Di recente il mio collega Korányi della Clinica medica dell'Università di Budapest mi scrisse che all'Università è annessa una scuola superiore di educazione fisica, e che gli insegnanti della facoltà di medicina fanno parte del corpo insegnante e che v'è anche un Consiglio superiore di educazione fisica. Bisogna che ci siano insegnanti che conoscano la materia ed i centri di educazione fisica non debbono essere semplicemente scuole a carattere pratico. No. Anche in Belgio si pensa di istituire negli Istituti dei laboratori di ricerca scientifica; si vuol sapere che cosa è lo sforzo, fin dove può condurre lo sforzo, quali danni dà all'organismo nel ricambio generale e negli elementi cellulari, e queste ricerche si fanno nei laboratori studiando gli effetti della fatica.

Debbo dare una notizia importante — è l'ultima e finisco —, cioè che il Collegio femminile di educazione fisica è stato recentemente istituito, da noi, e non ho parole sufficienti di elogio, poichè viene a colmare una lacuna.

Dal 1918 in Svezia, grande focolare della ginnastica, ve ne sono due, uno a Stoccolma e uno classico tipico a Lund dove si fanno insegnamenti che hanno una grandissima importanza, non solo per creare delle ottime insegnanti o dei bravi maestri di educazione

fisica, ma per l'insegnamento che vi si dà degli elementi della ginnastica curativa, ginnastica che sta prendendo ovunque piede. In questa scuola annessa all'Università di Lund la maggior parte degli insegnanti sono professori di Medicina dell'università stessa. Dunque io domando, perchè da noi l'Istituto superiore di educazione fisica è separato dall'Università? Perchè abbiamo per esempio istituito ad Orvieto il Collegio femminile di educazione fisica, quando pensiamo che nel terzo anno occorrono i corsi di anatomia, di fisiologia, di igiene? Mi pare che creare una piccola Accademia lassù ed affidare insegnamenti a dei medici locali non sia opportuno: a Roma avrebbe fatto complemento a quella maschile. Le scuole di educazione fisica, ripeto, debbono essere annesse alle università e alle facoltà di medicina e saranno utili anche per questo, per lo sviluppo di quella ginnastica curativa che sta ogni giorno più prendendo sviluppo. Dobbiamo pensarci anche noi. Credo che non sia difficile poter rimediare a questo e devo dire che sia inclusa in una proposta che è venuta dal Ministero dell'interno, Direzione sanità, e cioè che si dia una educazione fisica soprattutto adeguata al genere di costituzione dei giovani, ai gracili eredo-tubercolotici. Oggi che si fa questa grande magnifica lotta contro la tubercolosi, oggi certamente, come ha detto il Duce, abbiamo localizzato lo stock dei tubercolosi, abbiamo isolato i disseminatori del bacillo; ma i figli? I predestinati non possono essere dimenticati e lasciati a vivere senza particolari provvidenze. Ma su questo tema intendo riparare quando si discuterà il bilancio dell'interno.

Eccellenza: non chiedo risposta, ma ripeto soltanto che in tutte le nazioni le scuole di educazione fisica sono strettamente connesse all'Università e posso dire che in una università dell'Estonia c'è una Facoltà di educazione fisica che ha i suoi ordinari, i suoi incaricati, come una facoltà di medicina. Ecco il punto sul quale richiamo l'attenzione del ministro e chiedo venia agli illustri colleghi se ho parlato troppo a lungo (*Approvazioni*).

PAIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAIS. Onorevoli colleghi, non ho chiesto la parola per tenere un discorso, ma per fare poche osservazioni pratiche; non per aver rispo-

sta, ma solo per additare al Ministro dell'Educazione Nazionale alcune questioni, perchè, se le trova giuste, voglia meditarle in modo da rimediarevi e risolverle.

Premetto che non tratterò questioni generali sulla pubblica istruzione; farò solo alcune osservazioni pratiche che ho notato nel corso di 50 anni di insegnamento nella Facoltà di lettere; piccoli punti, piccole questioni.

La prima si riferisce agli incaricati delle Facoltà di lettere. Tutti sanno che, per varie circostanze, più volte si è ricorso al sistema degli incaricati e con vantaggio; ma, mentre per le Facoltà di legge e di medicina c'era modo di supplire col chiamare qualche avvocato insigne o qualche medico valente che potesse dedicare qualche ora della sua attività all'insegnamento, nella Facoltà di lettere il caso era differente; giacchè gli insegnanti di lettere sono degli specialisti che non hanno modo di uscire dalle Università per abbracciare un'altra professione; allora parecchi giovani hanno accettato con ardore la posizione di incaricato, posizione che viene compensata in modo veramente meschino.

Gli incaricati hanno 400 lire al mese: è un compenso tenue che lo Stato dà a qualsiasi più modesto impiegato.

D'altra parte si è giustamente pensato a creare degli assistenti alle cattedre. È una buona istituzione, ed essi hanno come compenso 600 lire. Allora si viene a questo: che l'aiuto percepisce più dello stesso professore.

Se avviene che si debba fare una modificazione qualsiasi nell'organico, questi incaricati talora vengono esonerati, la loro carriera universitaria è spezzata, e si vedono costretti a ritornare ad insegnare nei ginnasi.

Onorevole ministro, vegga di studiare la questione di questi poveri incaricati.

La seconda questione che io tratterò brevemente riguarda i diplomi di laurea.

In Italia noi teniamo da molto tempo questo sistema: si obbliga il candidato a fare la laurea e poi l'esame professionale. Avviene che molti giovani non abbiano tendenza veramente scientifica, ma puramente professionale; sono professori in gran parte che passeranno tutta la vita nei ginnasi, qualcheduno salirà anche al liceo.

Queste tesi di laurea non sono calcolate; quando si va all'esame di Stato le Commissioni non ne tengono sempre conto.

Non sto a raccontare una lunga serie di fatti. alcuni miserevoli; mi limiterò a dire che solo un numero scarso di giovani ha tendenze all'alto insegnamento scientifico mentre i più pensano all'insegnamento professionale; ma avviene che davanti le Commissioni degli esami di Stato queste lauree non vengono considerate: il vero esame è l'esame di Stato.

Alcune Facoltà hanno chiesto l'abolizione di tali lauree (riservando, s'intende, l'alta laurea scientifica che è un'altra cosa): altre hanno lasciato la libertà di presentarla oppure no.

Bisogna riconoscere che il Fascismo ha il merito di volere la centralità nella direzione del potere.

Però mi pare che oggi (non voglio offendere nessuno) ci sia un po' di anarchia nell'amministrazione; se nella scienza occorre piena libertà ed indipendenza, nelle amministrazioni deve esservi una norma centrale che regoli questa materia.

M'intratterrò ora di un terzo punto, che è abbastanza delicato.

Non parlo « nè per odio di altrui, nè per disprezzo » ma per puro amore di verità.

Vorrei che l'onorevole Ministro dell'educazione nazionale esaminasse un po' quel che fanno le nostre Accademie.

Non getto i sassi in piccionaia (sono accademico anch'io); parlo tanto dell'Accademia dei Lincei quanto di quella d'Italia. Per il passato v'erano, sotto gli auspici augusti del Re, premi assai tenui che poi l'Accademia dei Lincei rendeva talora più esili, avendo presa l'abitudine di dividerli in due parti, sicchè, tolte le tasse dovute allo Stato, venivano premi di circa 3.000 lire. L'onorevole Mussolini ha capito perfettamente questo punto ed ha istituito quattro grandi premi di 50 mila lire; ha dato una somma cospicua, circa un milione, con cui premiare coloro che più lavorano per il progresso della scienza, in nome dello Stato. So di non esprimere soltanto la mia opinione particolare, ma di dire cosa che è stata anche osservata da altri colleghi, notando che le Accademie oscillano: qualche volta danno piccoli premi, premi da nulla, qualche altra premi cospicui. È materia che va disciplinata. Occorre premiare opere cospicue, dare incoraggiamenti a giovani e ad anziani che hanno dimo-

strato capacità, ma non sciupare una somma notevole in piccoli sussidi. Bisognerebbe per giunta tenere criteri fissi. Mi muove a fare queste osservazioni una lettera ricevuta da un vecchio collega, che ha 80 anni, è retribuito con piccola pensione, ha numerosa famiglia e lavora con volontà e con fede. Egli si occupa di cose storiche, ha presentato suoi scritti all'Accademia; questa gli avrebbe risposto quest'anno non si premiano gli universitari; mentre nell'anno passato furono conferiti e giustamente premi ad egregie opere di universitari. Lasciamo da parte la distinzione fra universitari e non universitari, perchè la scienza sta al di sopra di classi; l'essenziale è che ci sia un criterio, una disciplina, e questa disciplina va data dal Capo del Governo e dall'onorevole ministro dell'educazione nazionale. Estendo queste osservazioni all'illustre Accademia dei Lincei, di cui mi glorio di far parte.

L'onorevole Capo del Governo ha avuto l'eccellente intenzione di dare all'Italia una edizione dei suoi classici latini e l'ha affidata all'Accademia dei Lincei, in cui sono tanti specialisti di grande valore. Che cosa è avvenuto? Siccome in essa preponderano gli ellenisti, costoro hanno voluto aggiungere anche i classici greci. Ora, per fare una edizione completa dei classici latini e greci, ci vuole una grande disponibilità finanziaria. Io invece osservo: noi, in Italia, non abbiamo un Cicerone, un Tito Livio, un Cesare, un Tacito. Testi per le scuole secondarie ne possediamo quanti ne vogliamo, ma di edizioni scientifiche, non solo dal punto di vista dei codici, ma delle illustrazioni storiche, non ne possediamo. Il compito di curare questa edizione dei classici è stato affidato all'Accademia dei Lincei, alla quale io rivolgo il mio pensiero con grande rispetto; ma gli eruditi di questa Accademia si sono impadroniti subito della cosa per fare un esame di codici, per sollevare questioni di pura erudizione e se si continua a questo modo si pubblicherà un volume all'anno e soltanto tra quattro o cinque secoli l'Accademia dei Lincei potrà completare l'opera. Invece c'è un'assoluta urgenza di avere un'edizione dei nostri grandi storici ed oratori latini, non solo in base alle varianti dei codici, ma con illustrazioni storiche e geografiche. Noi, ad esempio, abbiamo conquistate le Gallie e Giulio

Cesare ci ha lasciato un monumento superbo di quella impresa. Ebbene, sfido chicchessia a trovare in Italia una edizione leggibile di Giulio Cesare in cui la parte storica e politica sia degnamente illustrata. Noi non possediamo inoltre un'edizione di Cicerone. Ora è il caso di provvedere a tutto questo per il decoro della Nazione.

Richiamo l'attenzione del Capo del Governo e dell'onorevole Ministro dell'educazione nazionale sopra un'altra questione. In Italia abbiamo l'Istituto storico, che è monco. Lo credo Baccelli cambiando l'antico ordinamento; perchè, è vergognoso dirlo, l'Istituto storico italiano, lo fondarono nel Regno d'Italia vari ministri come Crispi ecc. con il pensiero di pubblicare i documenti delle fonti storiche italiane come si era fatto per i *Monumenta Germaniae historica*; più tardi, se non m'inganno, fu di nuovo ordinato, ma sempre limitando, alla storia medioevale e moderna; la storia romana fu ridotta ad essere una piccola appendice. Questo benemerito istituto storico ha fatto delle magnifiche pubblicazioni sul medioevo, ma non ce ne è nessuna pubblicata sulla storia antica. L'illustre Domenico Comparetti, che fu gloria anche del Senato, preparò alcune eccellenti edizioni di parte delle opere di Procopio, che non si sono del tutto completate. Credo perciò che sarebbe bene aggiungere anche questo vasto campo della storia romana all'Istituto storico italiano, che dovrebbe avere il compito di preparare l'edizioni illustrate dei nostri storici. Io trattai tale questione 20 anni fa all'Accademia dei Lincei. Ed il Presidente dell'Istituto storico Pasquale Villari mi rispose essere giuste le mie osservazioni, ma che occorreva creare un altro istituto perchè, data la legge esistente, l'Istituto storico non poteva corrispondere a questa necessità.

E vengo ad un'altra questione, e cioè a quella dei monumenti. Io chiedo perdono ai miei onorandi colleghi se la passione che ho per l'antichità può dare adito alla supposizione che io parli *pro domo*, ossia che troppo mi diffonda nel campo degli studi che coltivo. Ho di nuovo visitato in questi ultimi anni, per necessità dei miei studi e dei volumi che scrivo, i maggiori monumenti della Grecia in Italia, ed ho constatato che taluni sono in grave stato di deperimento. Cito l'esempio di Agrigento, dove il

tempio della Concordia, che è uno dei maggiori che abbiamo, è assai rovinato; vi sono delle colonne bucate che corrono il pericolo di cadere. La stessa cosa ho osservato a Pesto, dove ho dovuto di recente recarmi per ragione dei miei studi ossia per osservare per motivo cronologico le sagome di alcuni monumenti; ho notato una colonna che mi è parsa malferma. Finalmente giorni fa è venuto a casa mia il soprintendente alle antichità della Calabria il quale mi ha esposto il caso pietoso dell'unica colonna del celebre tempio di Hera Lacinia presso Crotone che minaccia di precipitare in mare. Guai a noi se ci capitasse una disgrazia di questo genere; si tratta dei più grandi monumenti della Grecia, di cui abbiamo pochi esempi nella stessa Grecia. Saremmo oppressi dalla vergogna e dal biasimo di tutto il mondo civile. Da ogni parte del mondo si giunge in Italia per ammirare questi gloriosi antichi avanzi. Capisco l'obbiezione: non ci sono denari; lo so, ma cerchiamo di riattare questi avanzi, insomma di fare qualcosa; forse un mezzo è quello di ristabilire in modo misurato l'antica tassa per visitare i monumenti. Il Governo nazionale ha fatto benissimo per il momento ad abolire tali tasse a tariffe proibitive; ora si è giunti all'eccesso opposto. Questo concetto dell'abolizione ha dei lati utili; in Isvezia, in Danimarca si permette la libera visita dei Musei per destare l'attenzione dei contadini; se il contadino, arando la terra, s'imbatte in oggetti simili a quelli visti nei Musei, li conserverà. Non è lo stesso caso, tutti lo vedono, per l'Italia. Noi abbiamo capolavori noti in tutto il mondo. Io sono stato durante gli anni della mia virilità direttore del Museo di Napoli; per quattro anni ho avuto occasione di studiare a fondo questo quesito e naturalmente mi sono curato molto di questioni amministrative. Osservavo come venivano americani ed inglesi che spendevano due o trecento lire per l'albergo; figuratevi se pensavano a lesinare due o tre lire per la tassa d'ingresso. Si noti che gli studiosi di ogni nazione hanno poi sempre avuto diritto di visitare gratuitamente i Musei; nei giorni festivi il pubblico ebbe sempre libero accesso.

La modesta tassa da introdurre di nuovo verrebbe pagata solo da quei turisti che forse non comprendono nulla di quello che vedono.

Se ciò si facesse non si nuocerebbe a nessuno, si aiuterebbe il mantenimento dei Musei e si verrebbe in aiuto ad altre necessità dell'amministrazione. Su questo punto non ho per ora altro da dire.

Vengo a parlare ora dei sentimenti che intercorrono tra insegnanti e scolari. Una volta un senatore che si presentava al preside di un Liceo otteneva tutte le informazioni che voleva; oggi, per ragioni che rispetto, questo non avviene più, perchè il funzionario sente il dovere di informarne soltanto il ministro della educazione nazionale, principio che rispetto e non discuto. Molti poi hanno paura e qualcuno teme in modo irragionevole chissà quali conseguenze. È quindi un po' difficile parlare dell'animo degli insegnanti e di quello che avviene nelle nostre scuole. Io però che ho passato cinquantatré anni nell'insegnamento e quasi mezzo secolo nelle Università, che ho insegnato a migliaia e migliaia di studenti, ho modo di conoscere un po' più intimamente i bisogni; mi sia quindi permesso dire francamente quello che penso.

Ci sono state delle grandi riforme e alcune molto utili; qualcuna va forse qua e là modificata; siamo in un periodo di assestamento ed anche le cose ottime vanno ritoccate. Vorrei dire molte cose ma non lo faccio perchè non voglio tediare i colleghi che hanno già ascoltato prima di me altri quattro oratori. Desidero toccare solamente due punti. Uno è quello riguardante l'educazione fisica. Sono molto favorevole allo sviluppo dell'educazione fisica e militare. Mi ricordo che osservavo con dispiacere, quando ero giovane, che, mentre l'educazione fisica non era valorizzata da noi, in altri Stati, in America per esempio dove ho insegnato nelle Università, i giovani che conseguivano una laurea prendevano insieme ad essa pure il diploma di ufficiali di complemento, e il Capo dello Stato e il Rettore dell'Università assistevano alle esercitazioni militari di questi giovani. Ho quindi plaudito quando ho visto rimettere l'educazione fisica in onore in Italia. Tra una generazione di eruditi e vigliacchi e una generazione di meno eruditi, ma di animo pronto a difendere la Patria, io sto per questa seconda generazione; per quel che sento, è necessario moderare quello che turba l'andamento didattico.

Veda l'onorevole Ministro dell'educazione nazionale se in questa osservazione c'è qualcosa di giusto o no; e vengo ad altra materia: ai programmi.

Vi sono stati dei filosofi, di cui riconosco la competenza, la capacità, l'amore per la dottrina, i quali hanno cercato di togliere un po' di quell'ammasso soverchio che vi era negli insegnamenti grammaticali, non perchè questi siano inutili, ma perchè opprimevano. Per esempio le osservazioni d'indole morfologica e sintattica soffocavano lo studio del pensiero. Io sono stato talvolta nella mia giovinezza commissario ed ispettore di Regi Licei, notavo eccessive osservazioni grammaticali e constatavo che non si studiava il contenuto ed il pensiero dell'autore.

Invece ora siamo tornati ad un apprezzamento più sintetico ed io lo approvo, ma forse v'è oggi troppa estensione nelle materie e nei programmi; me lo dicono tanti insegnanti, ma anche in questo caso io mi rimetto alla competenza dell'onorevole Ministro.

Vorrei poi fare un'altra osservazione. Io ho passato la vita fra gli autori greci e latini, particolarmente nel campo della storia romana, non sono quindi sospetto di odio per queste materie, tutt'altro.

Ora noi siamo andati forse troppo in là con l'amore di richiamare la gloria dei nostri padri, la cultura dei vecchi; abbiamo esteso troppo l'amore per il classico.

C'è gente che non è fatta per il latino, che non ne vuol sapere, e d'altra parte noi abbiamo bisogno di una grande cultura a base scientifica da una parte, a base professionale dall'altra. È quindi forse il caso di domandarci se non sia opportuno imitare quello che si fa in altre Nazioni, cioè che i giovani, che hanno un'attitudine speciale per gli studi classici, siano avviati per quel ramo e che per gli altri, che non hanno questa attitudine, non si ingombri la loro mente di un peso inutile che va a detrimento di altri insegnamenti fondamentali.

E vengo ad un'altra osservazione. Fino dal secolo scorso si è venuta determinando una certa antipatia tra gli insegnanti primari e quelli universitari. Era cosa ingiusta perchè, per quel che si riferisce ai maestri primari, abbiamo seguito troppo facilmente la vecchia sentenza di Quintiliano « a proposito di gente

destinata solo ad insegnare a leggere e scrivere e basta». Ma quella del maestro elementare è una funzione tanto grande, che richiede nobile vocazione, grandi sacrifici e che non può essere del tutto distaccata da quella degli insegnanti universitari, i quali, gelosi della loro posizione privilegiata, non si curavano del lato morale della questione e avevano uno sguardo di compassione, se non di disprezzo, per questi poveri maestri, che non venivano usati, se non come istrumenti elettorali, lusingati in quel momento e poi abbandonati.

Nella scienza vi è una catena ininterrotta di attività, un anello si unisce all'altro: maestri elementari, professori di scuole medie, professori universitari, fanno parte di una sola catena come soldati, ufficiali, generali. Dunque il maestro di scuola elementare è persona alla quale dev'essere data anche la possibilità di salire ai più alti gradi e di guadagnarsi il grado di ufficiale. Mi pare non si sia sempre ben considerato questo che si verifica in altre Nazioni. Vi sono, per esempio, università americane (l'America non si può sempre citare a titolo di lode e di esempio, ma in questo caso sì, quella di Chicago per esempio, dove i corsi universitari sono divisi in 4 trimestri; si fa lezione anche nei mesi di estate per dar modo ai maestri elementari di poter frequentare l'Università, seguirne i corsi di cultura superiore e di prepararsi a raggiungere anche lo stesso insegnamento universitario.

Desidererei perciò che anche fra noi si studiasse questa organizzazione e si vedesse di agevolare l'ascesa di qualche giovane che, per ragioni finanziarie o per modesta origine, è obbligato a limitarsi all'insegnamento primario, che ha una funzione sociale assai complessa, che ha talora davanti a sé un orizzonte più vasto di quello che vede un semplice specialista, professore di Università.

Finisco col parlare di un mezzo che vi è per raggiungere questo fine. Accenno alle biblioteche viaggianti che, a quanto io so, in Italia o non ci sono o sono pochissimo note. In America e in Germania da alcune biblioteche situate nei maggiori centri parte ogni giorno della settimana un vagone carico di libri diretto ai più lontani villaggi; l'impiegato ritira il libro dato una o due settimane prima e consegna i nuovi richiesti; non si tratta di semplici libri

di lettura per signorine o per sfaccendati, ma anche di libri di studio.

In Italia la situazione è diversa perchè, soprattutto nella settentrionale, nella Valle del Po, chiunque con poca spesa può raggiungere un centro come Milano, Torino, Padova, Venezia e procurarsi i libri che desidera; ma la cosa è diversa in parti dell'Italia centrale e nella meridionale. Una volta viaggiavo con Ferdinando Martini, che mi faceva notare come in Toscana, da Firenze fino a Livorno e a Pisa, non si trovasse un paese che avesse un buon libraio. La situazione è ancora peggiore per l'Italia meridionale, per alcune contrade della Sicilia e della Sardegna. Questo fatto non dipende dai Governi o dai Ministri, ma specialmente dalla conformazione dell'Italia.

Il cammino della civiltà si arrestò per il passato più nell'Italia meridionale che nella centrale e settentrionale; da quanto ricordo io, tutti i Ministeri si sono preoccupati della questione meridionale. Mi rammento che Pasquale Villari mi diceva che c'è una diffidenza particolare per il Mezzogiorno per mancanza di rapporti. Bisogna mettere i maestri elementari e tutte le persone colte di ogni paese, nella condizione di venire più rapidamente a cognizione di libri sia di indole industriale, che agricola e di qualunque altro genere di studi.

Bisognerebbe che un vagone viaggiante portasse i libri più necessari per educare queste varie classi di persone e particolarmente i maestri elementari ai quali incombe specialmente la formazione della nuova società. Sarebbe opportuno procedere a gradi e con cautela; non impiantare contemporaneamente questi servizi di vagoni viaggianti per tutte le provincie, ma iniziarli in quelle più lontane, che hanno maggiore necessità di contatti con i centri più civili.

Ho finito e chiedo scusa ai colleghi se ho abusato della loro pazienza. (*Applausi e congratulazioni*).

GAROFALO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAROFALO. Onorevoli colleghi, nella importante relazione del senatore Torraca si lamenta che negli istituti tecnici superiori l'insegnamento della lingua italiana sia di troppo breve durata; onde la Commissione di finanza pregava l'onorevole ministro di far cessare

— sono le precise parole del relatore Torraca, — la veramente strana disposizione che, in quegli istituti, fa finire al secondo anno lo studio della lingua e della letteratura nazionale.

Si tratta, è vero, di istituti che non hanno il compito di formare dei letterati; ed è naturale che non si faccia in essi lo studio delle letterature classiche, della mitologia greca, della storia degli antichi imperi di Asia e delle repubbliche greche. In quanto al latino, la cui cognizione è un elemento di coltura generale, si può anche intendere che lo studio non ne sia approfondito da coloro che si avviano ad alcune professioni che non esigono un certo livello letterario.

Ma, quello che assolutamente non si può ammettere, è che sia trascurato lo studio della nostra lingua nazionale: ora, due anni sono veramente pochi perchè s'impari a scriverla. Noi che giustamente ci lamentiamo che la lingua italiana sia soppressa a Malta dobbiamo fare il possibile perchè essa non sia dimenticata in Italia.

Ora, disgraziatamente, sembra che la nostra lingua sia, da noi medesimi, trattata con disprezzo.

Giammai nel corso dei secoli, dal 1300 ad oggi, neppure nel tanto censurato seicento, si è scritto così male l'italiano come oggi avviene. Non si tratta di tornare al purismo quattrocentesco. Ma sembra che si provi un barbaro piacere nell'adoperare parole e frasi prese da altra lingua, che per lo più è la francese perchè è la più accessibile, mentre nella nostra vi sono pure le parole e le frasi corrispondenti. Ora si prendono le parole francesi, vi si appone la desinenza italiana e si adoperano senz'altro; oppure si traducono le frasi parola per parola. Gli esempi che si potrebbero addurre in proposito sarebbero innumerevoli. Ma io non tedierò davvero il Senato con una rassegna di tali esempi. Basta del resto assistere allo spettacolo di una commedia francese tradotta in italiano, basta leggere un discorso o un qualunque articolo di giornale, per raccogliere una larga messe di simili errori, che potrebbero chiamarsi orrori.

A me sembra che sia codesta una questione d'amor proprio nazionale. Io credo che l'Accademia d'Italia ai tanti suoi compiti importanti d'interesse nazionale, potrebbe aggiungere quel-

lo di essere, in un certo modo, una guida, di dare un indirizzo allo scrivere la lingua italiana, come appunto fa in Francia l'*Académie Française*.

Non si tratta qui di neologismi; io non intendo parlare di questi, perchè i neologismi sono necessari, non se ne può fare di meno, nella continua evoluzione e nel progresso delle scienze e delle applicazioni di esse. Certo nessuno può negare in questo caso la necessità dei neologismi. Ma perchè, io domando, si adoperano le parole create e coniate in Francia, mentre si potrebbero coniare da noi, di tipo prettamente italiano? Perchè, ad esempio, dobbiamo dire: « aeroplano, decollaggio, decollare, (a meno che non si tratti del supplizio di S. Giovanni), sabotare, e capotare, e strada camionabile », e così via?! Se vi è bisogno di creare parole nuove, perchè non si dovrebbe ricorrere alle fonti inesauribili delle lingue classiche, invece di servirci esclusivamente della lingua francese?

Bisogna che i nostri architetti e ingegneri, non meno che i nostri novellieri e giornalisti, perdano la cattiva usanza di scrivere in modo da far credere che abbiano disgusto della propria lingua.

Io credo dunque che dobbiamo aderire al voto della nostra Commissione di finanza, che giustamente ha raccomandato all'onorevole ministro, di non limitare a due anni l'insegnamento dell'italiano nei nostri istituti tecnici: e mi permetterei di aggiungere, che la durata di questo insegnamento si estenda a tutta la durata della scuola.

(Approvazioni).

FEDELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDELE. Debbo chiedere venia al Senato se in quest'ora tarda sono costretto ad intratterlo per replicare brevemente, sia pure con tutto il rispetto e la riverenza che si deve al mio illustre collega Ettore Pais, ad alcune delle osservazioni che egli ha fatto.

Veramente il senatore Pais ha toccato nel suo discorso tanti e tali problemi che a trattare ciascuno di essi occorrerebbe una lunga ed ampia discussione. Io limiterò le mie brevi parole principalmente a ciò che egli ha detto intorno all'Istituto Storico Italiano ed intorno all'edizione nazionale dei classici latini e greci, voluta dal Capo del Governo.

Per ciò che riguarda l'Istituto Storico Italiano l'onorevole Pais ha affermato che esso fu fondato intorno al 1885 con il singolare programma di studiare le fonti della storia germanica. Ora ciò non è assolutamente vero. Mi permetta il Senato di riassumere brevemente la storia delle origini dell'Istituto Storico Italiano.

Non molti sanno che la prima idea di fondare in Italia un Istituto Storico Italiano nacque a Montecassino, che Vincenzo Gioberti aveva esaltato nel *Primato* e nei *Prolegomeni*, come faro di luce intellettuale. Intorno al 1842, l'anno prima che Vincenzo Gioberti pubblicasse il *Primato*, l'abate Tosti a Montecassino aveva ideato di creare una federazione nazionale della intellettualità italiana, che avrebbe dovuto raccogliersi intorno ad un periodico, al quale egli pensava di porre il titolo « L'Ateneo Italiano », intorno al quale si sarebbe dovuta raccogliere la più grande e la miglior parte dell'ingegno e della cultura italiana, con un intento nazionale, per cementare l'unità morale del popolo italiano, ed apprestare le vie del suo rinnovamento morale e civile.

La sospettosa polizia borbonica fece fallire il bel disegno. Qualche anno dopo, i decreti del Pepoli e del Valerio scioglievano nelle Marche e nell'Umbria i sodalizi religiosi; e l'abate Tosti, preoccupato per la minaccia che prossimamente avrebbe potuto colpire anche Montecassino, pensò di creare un centro nazionale di studi storici italiani. E vagheggiò a lungo il bel disegno, specialmente quando nella Camera italiana fu iniziata la discussione per la soppressione delle corporazioni religiose.

Pochi anni prima, nel 1862, il Tosti aveva pubblicato forse il più concitato ed eloquente dei suoi scritti, *San Benedetto al Parlamento*. Ministri e deputati avevano lodato l'abate Tosti; ma la legge per la soppressione delle corporazioni religiose fu egualmente votata, nonostante la vigorosa protesta di Giuseppe Massari.

Poi, nel 1874 se ben ricordo, il Tosti si rivolgeva ai suoi amici eruditi di Torino, specialmente al conte Sclopis, proponendogli di fondare in Montecassino un Istituto Storico Italiano col proposito di collegare gli studi delle Società di Storia Patria. Certo inconsapevoli del disegno dell'abate Tosti, Guido Baccelli ed un mio venerato maestro, Ernesto Monaci

lo effettuarono in Roma, quando nel 1883 Leone XIII, il Pontefice Umanista: « *Historiae studiis consulens . . .* », come è detto in un'epigrafe apposta nell'Archivio Vaticano, disserrò agli studiosi i tesori dell'Archivio stesso. Erano sorti allora, l'« *École de France* » nel Palazzo Farnese ed altri Istituti Storici Stranieri, e si pensò a creare un centro di studi storici italiani col proposito di pubblicare, non già le fonti della storia germanica, come il senatore Pais ha affermato, ma le fonti della Storia Italiana del Medio Evo.

Nella prima formazione dell'Istituto Storico Italiano ne fece parte Francesco Crispi, ed il primo Presidente dell'Istituto fu Cesare Correnti. L'Istituto Italiano ha mantenuto fede al suo programma, ed ha pubblicato una serie di volumi veramente magnifici che fanno onore grandissimo alla scienza italiana, e che reggono egregiamente il confronto con le collezioni storiche più importanti degli altri paesi d'Europa.

L'Istituto Storico Italiano sorse adunque con un carattere schiettamente nazionale, non col proposito di studiare le fonti della storia germanica. Non so come sia venuta in mente all'onorevole Pais una tale idea. Egli forse ricordava che nel frontespizio dei volumi del *Monumenta Germaniae Historica*, la grande collezione fondata dal Pertz, ma principalmente da un uomo di stato della Germania, il barone Von Stein che si proponeva dopo l'invasione napoleonica di ridestare la coscienza nazionale del popolo tedesco richiamandolo alla storia del suo passato, è posto il motto: « *Sanctus amor patriae dat animum* ». Anche l'Istituto Storico Italiano fu fondato con lo stesso intento, quello cioè di ravvivare la coscienza nazionale degli italiani con lo studio ed il ricordo del loro grande passato.

L'Istituto Storico Italiano aveva vissuto fino a qualche anno fa una vita grama, senza una propria biblioteca, senza una vera e salda organizzazione. È merito del Governo Fascista di aver dato all'Istituto Italiano una nuova vita. Presso l'Istituto Storico Italiano il ministro Gentile, sia pure per mio suggerimento, — e io gliene sono grato e gliene sono grati tutti gli studiosi — fondò una scuola storica nazionale; e l'Istituto Storico Italiano ebbe dal Governo fascista più ricchi mezzi ed ordina-

menti nuovi. Ma il Governo fascista ha avuto inoltre un'idea veramente larga e geniale. Noi qui in Roma ci trovavamo in condizioni singolari: si può dire che quasi ogni nazione possiede in Roma il suo Istituto Storico e si capisce; nessuna altra città al mondo ha, come Roma, ricchezza di archivi e ricchezze di biblioteche. Qui c'è l'Archivio del Vaticano che è l'Archivio della storia universale. Ora, quando nei miei anni giovanili, nei quali potevo più assiduamente attendere agli studi, frequentavo quotidianamente l'Archivio Vaticano, notavo che, mentre questo era frequentato da numerosi stranieri, raramente, accanto alla fronte curva sopra le pergamene dell'insigne storico Carlo Cipolla appariva qualche studioso italiano.

Ora con la fondazione della scuola storica presso l'Istituto Storico Italiano, questo è entrato in un nuovo periodo di vita. L'Archivio e la Biblioteca Vaticana non sono più disertate. E posso affermare che nessuno Istituto di simile genere ha una attività paragonabile a quella dell'Istituto Storico Italiano. Il quale, oltre a pubblicare le fonti della storia d'Italia in edizioni perfette e belle anche per la veste tipografica (edite dalla tipografia del Senato), oltre a pubblicare il « Bollettino » e l'« Archivio Muratoriano », ha raccolto la grande eredità di Giosuè Carducci e di Vittorio Fiorini, che, sotto gli auspici della Regina Margherita, avevano iniziato la nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores » di Lodovico Muratori.

Il Governo fascista ha sapientemente organizzato gli studi storici in Roma.

C'è l'Istituto Storico Italiano, che attende agli studi e alle pubblicazioni di storia medioevale: l'Istituto di archeologia e d'arte, fondato per iniziativa del senatore Corrado Ricci, e poi la Scuola di Storia moderna presso il Comitato di Storia del Risorgimento che corrisponde alla Scuola Nazionale presso l'Istituto Storico Nazionale. La Scuola di Storia moderna è stata affidata, dopo la morte del compianto senatore Boselli, alla direzione dell'onorevole Gentile, che certamente, come egli suol fare, saprà darle nuovo e vigoroso impulso. Abbiamo così tre istituti: uno per l'età antica, l'altro per il Medioevo, il terzo per la Storia moderna e contemporanea.

La proposta dell'onorevole Pais, per quel che riguarda l'Istituto Storico Italiano, non mi sembra opportuna; l'Istituto non deve mutare quel programma che gli fu segnato dai suoi grandi fondatori. Lo studio e le indagini sulla storia dell'età classica, potrebbero essere affidati non all'Istituto Storico Italiano, perchè sarebbe pericoloso mutarne il fine ed il carattere, ma piuttosto all'Istituto Italiano di archeologia e di storia dell'arte, creandovi una sezione a parte.

E vengo alle edizioni nazionali dei classici latini e greci. Nel Natale di Roma, non ricordo in questo momento se del 1926 o '27, fu annunciato che per volontà del Capo del Governo, si poneva mano all'edizione nazionale dei classici latini e greci. Sono stati già pubblicati quattro volumi. Due volumi contengono le opere di Virgilio, venute alla luce nel bimillenario del Poeta; e due, pubblicati in quest'anno, che contengono le opere morali di Seneca. I bei volumi editi dall'Istituto Poligrafico dello Stato con quella eleganza di forma che sogliamo dare alle edizioni dello Stato, hanno la seguente intestazione: *Scriptores graeci et latini jussu Beniti Mussolini editi*. Essi rappresentano una impresa che onora altamente l'Italia fascista; e sarebbe grave errore mutarne il carattere.

L'onorevole Pais vorrebbe che non si facessero edizioni di carattere critico. Proprio l'onorevole Pais che fa parte, e parte autorevolissima, della Commissione istituita presso l'Accademia dei Lincei che deve dirigere l'edizione degli scrittori greci e latini, è venuto qui a muover critiche, e si è fra l'altro, lamentato della lentezza con la quale la pubblicazione procede. Ma, onorevoli colleghi, l'edizione di Teubner, notissima a tutti, è stata iniziata più di un secolo e mezzo fa, non è finita e probabilmente non finirà mai, perchè i nuovi bisogni della scienza richiederanno sempre nuovi studi e nuove edizioni.

Con l'edizione dei classici latini e greci si vuol dare all'Italia quella edizione critica che all'Italia manca, dei grandi scrittori dell'antichità classica. L'edizione critica, fatta con tutti i sussidi e con tutti gli accorgimenti della scienza, non impedisce affatto che si pubblichino altre collezioni di carattere divulgativo, accompagnate anche da traduzioni ed illustrazioni, come ne abbiamo l'esempio in una notis-

sima collezione che si vien pubblicando sotto la direzione di un Accademico d'Italia. Ma questo è un compito assolutamente diverso; noi vogliamo dare all'Italia l'edizione di carattere scientifico dei classici, latini e greci, edizione che regga e magari superi il confronto con le consimili edizioni straniere, le edizioni di Teubner, di Oxford, ecc. Il disegno del Capo del Governo, che ha dato il suo nome e che ha posto sotto i suoi auspici questa impresa, non potrebbe essere, senza nostro disdoro, mutato.

Il discorso dell'onorevole Pais ha toccato molti argomenti; non è possibile fermarsi su ciascuno di essi, sui programmi, sull'ordinamento degli studi ecc. Ogni questione di questo genere richiederebbe un lungo discorso; ma mi è parsa singolare, la proposta del senatore Pais, di quello che mi piace chiamare il Carro di Tespi delle Biblioteche. Debbo ricordare al Senato quello che ha fatto il Governo Fascista per le biblioteche?

Il Governo fascista ha cercato anche qui di creare una nuova vita, costituendo innanzi tutto la Direzione generale delle biblioteche al Ministero, interessandosi, come prima non era mai accaduto, dell'istituzione di biblioteche non solo nazionali (fu istituita, fra l'altro, una biblioteca a Bolzano), ma anche interessandosi dell'istituzione di biblioteche presso tutti gli Istituti medi di istruzione. Ogni liceo ha la sua biblioteca, e molte biblioteche di questi licei sono veramente eccellenti. Poi esso istituì biblioteche presso le scuole elementari e favorì, come prima non era mai accaduto, l'istituzione di biblioteche popolari. Ora anche i Fasci favoriscono e promuovono la istituzione di biblioteche; abbiamo in Italia una vera e propria fioritura di biblioteche.

Il Governo naturalmente fa per questi istituti quello che può; esercita la sua vigilanza e dà le linee direttive generali e dà anche qualche aiuto pecuniario. È inutile ripetere la solita frase: quando i tempi miglioreranno, allora si daranno anche maggiori aiuti alle biblioteche.

Ma il popolo italiano in questo, come in molti altri campi, non è avvezzo ad aspettare la pioggia e la manna dal cielo. Fa da sè. Dappertutto vi sono ormai associazioni e private persone che favoriscono lo sviluppo e la diffusione dei libri. Nè so quanto gioverebbe un carro di libri viaggiante, e come ciò potrebbe

effettuarsi, e con quali risultati per il nostro Paese, dove abbiamo una ricchezza straordinaria di libri, e ci troviamo in condizioni molto diverse dall'America dove comprendo che una istituzione di questo genere sia utile e magari necessaria.

Finisco e chiedo scusa al Senato di averlo intrattenuto più a lungo di quanto io mi proponessi, mentre non pensavo affatto di dover parlare sul bilancio dell'educazione nazionale. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore e all'onorevole ministro.

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Rava, Di Frassineto, Luciolli e Vicini Marco Arturo a presentare alcune relazioni.

RAVA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Norme per il credito alberghiero (1261).

DI FRASSINETO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Assunzione a carico dello Stato delle verifiche relative alle domande di trasformazione di boschi in altre qualità di coltura e di terreni saldi in terreni soggetti a periodiche lavorazioni, quando si tratti di terreni appartenenti a proprietari diretti lavoratori e compresi nella zona superiore ai 600 metri (1267).

LUCIOLLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 198, che ha dato esecuzione all'Accordo addizionale al Trattato di commercio e di navigazione italo-germanico del 31 ottobre 1925, nonchè al Protocollo e alla Dichiarazione annessi, stipulati in Roma il 3 marzo 1932 (1211).

VICINI MARCO ARTURO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Sistemazione delle Aziende dell'Ente autonomo forze idrauliche Adige-Garda e del Consorzio industriale fra le città di Rovereto e Riva (1277).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Rava, Di Frassineto, Lucioli e Vicini Marco Arturo della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Domani seduta pubblica alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1201).

II. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 95, che approva il piano regolatore e le relative norme di esecuzione per la sistemazione della zona adiacente alla sede del nuovo Palazzo degli uffici giudiziari in Milano (1198);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 246, portante provvedimenti riguardanti il servizio delle radiodiffusioni (1199);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 febbraio 1932, n. 88, concernente la sostituzione dell'Alto Commissario per la città e la provincia di Napoli (1200);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 24 marzo 1932, n. 261, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quelli della spesa di diversi Ministeri per l'esercizio finanziario 1931-32 nonchè ai bilanci delle Aziende autonome dei Monopoli di Stato, del Fondo di massa del Corpo della Regia guardia di finanza, dei Patrimoni riuniti ex economici e dei Telefoni di Stato, per detto esercizio finanziario; e convalidazione del Regio decreto 24 marzo 1932, n. 262, relativo a prelevamenti del fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo (1203);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 3 marzo 1932, n. 231, che approva una convenzione modificativa di quella vigente con la Società italiana di servizi marittimi per l'esercizio di linee di navigazione per l'Egitto,

il Mediterraneo Orientale ed il Mar Nero (1209);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 211, che stabilisce il regime doganale per il caffè crudo originario e proveniente da Paesi ammessi al trattamento della Nazione più favorita (1214);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 266, che ha dato approvazione alla proroga al 1° giugno 1932 del *modus vivendi* di stabilimento provvisorio, stipulato a Parigi, fra l'Italia e la Francia, il 3 dicembre 1927, proroga conclusa con scambio di Note che ha avuto luogo a Parigi il 24 novembre 1931 (1215);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 17 marzo 1932, n. 306, recante provvedimenti per l'istruttoria delle domande di mutuo presentate al soppresso Istituto Vittorio Emanuele III per i danneggiati dai terremoti di Reggio Calabria (1217);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1592, concernente tassa speciale per le merci provenienti dall'estero che si sbarcano nei porti e nelle spiagge del Regno (1227);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 gennaio 1932, n. 267, che ha dato approvazione all'Accordo commerciale italo-jugoslavo, concluso a Belgrado il 23 novembre 1931 (1228);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 marzo 1932, n. 242, che ha dato esecuzione al *modus vivendi* commerciale italo-francese ed agli Atti annessi, firmati in Roma il 4 marzo 1932 (1230);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 295, che ha dato esecuzione ai seguenti Accordi stipulati in Gedda il 10 febbraio 1932 tra il Regno d'Italia e il Regno del Higiaz e del Neged e sue dipendenze:

1° Trattato di amicizia italo-higiazeno e relativi scambi di note;

2° Trattato di commercio italo-higiazeno (1231);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 25 febbraio 1932, n. 303, concernente il quantitativo massi di olio di oliva prodotto nelle Isole italiane dell'Egeo da ammettere an-

nualmente in franchigia da dazio doganale (1232).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1202);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'aeronautica per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1212);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1932 al 30 giugno 1933 (1184).

La seduta è tolta (ore 18,20).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti

